Confermare ed estendere la «scelta di campo» del '76

Appello di imprenditori per il voto al PCI

Un nutrito gruppo di piccoli e medi imprenditori ha rivolto un appello all'intera categoria perché sia confermata e ampliata la «scelta di campo» del 20 giugno del '76, con un voto massiccio al PCI il 3 e 4 giugno. Pubblichiamo di seguito il testo dell'appello e l'elenco dei sottoscrittori:

«Le forze produttive, nell'attuale, difficile situazione economica del Paese sono impegnate, ciascuna per propria parte, ad uscire dalla crisi e creare le condizioni per il risanamento e lo sviluppo del sistema economico.

Noi imprenditori pensiamo che un ruolo non secondario è quello che spetta alle piccole e medie industrie, che si sono rivelate determinanti nel riequilibrio della bilancia dei pagamenti e nell'assorbire una quota della forza lavoro disoccupata; ciò spiega l'interesse mostrato in questo ultimo periodo da certe forze politiche e della grande industria per queste imprese. Gli ammiccamenti strumentali che sono stati ad esse rivolti, tuttavia, non cambiano nella sostanza la condizione in cui opera il piccolo e medio imprenditore il quale continua ancora ad essere tenuto fuori dai processi decisionali che investono l'economia.

In realtà, mentre da un lato l'imprenditoria minore è chiamata a coprire, con la produttività delle sue aziende, i "buchi neri" dei finanziamenti dello Stato ai grandi gruppi pubblici e privati, dall'altro subisce l'arbitrio di un sistema estremamente punitivo ed esoso nei suoi confronti, specie nel Mezzogiorno. E nemmeno può dirsi di conforto un atteggiamento sindacale che applica alle aziende minori lo stesso metodo usato nei confronti delle grandi.

I profondi mutamenti in atto nel nostro Paese impongono scelte che, ne siamo sicuri, incideranno profondamente negli anni a venire; ecco perché in molti, il 20 giugno 1976, abbiamo fatto una scelta di campo che presupponeva il coinvolgimento delle forze del lavoro nello sviluppo sociale e politico della nazione.

Pensammo allora che la presenza al governo dei rappresentanti dei grandi partiti popolari fosse necessaria per ridare al Paese fiducia nelle istituzioni colpite da un esplicito disegno di destabilizzazione. Ritenemmo, anche, che questa scelta sarebbe stata la più idonea per risanare l'apparato dello Stato e porre fine ai guasti del clientelismo.

Ma non tutte le forze politiche impegnate nel governo di coalizione hanno fatto fino in fondo la loro parte. E' stata così ritardata l'opera moralizzatrice che gli imprenditori si attendevano e l'avvio concreto di importanti leggi votate dal Parlamento; mentre è grave che talune forze politiche abbiano assunto atteggiamenti equivoci di fronte al terrorismo.

Successivamente piccoli e medi imprenditori hanno guardato con interesse alla nuova strada che il sindacato va percorrendo, a partire dall'assise dell'EUR, anche se non sempre in modo lineare.

E' su questa strada che si può cercare un incontro, riconoscendo agli imprenditori il ruolo che si sono conquistati nelle loro imprese e nella società con il lavoro e la fantasia, e chiedendo loro di superare ogni anacronistica mentalità imprenditoriale. Oggi è di moda dire che anche gli imprenditori si sarebbero ritirati nel privato dagli impegni aziendali, disingannati dall'esperienza governativa dell'ultimo periodo ed in modo particolare delusi dalla scarsa incisività mostrata, nel cambiare le cose, dai partiti popolari, e dal venire meno di speranze collegate alla presenza del Partito comunista italiano.

Dobbiamo francamente accettare il fatto che questo partito nei suoi documenti e nelle sue posizioni — come al recente congresso nazionale — ha operato una scelta strategica che rispetta i ruoli e le funzioni imprenditoriali in maniera non strumentale né transitoria e ha posto l'alleanza con i ceti produttivi al centro della propria politica di unità nazionale.

Non soltanto ha anche dimostrato nei fatti serietà e capacità di impegno alla direzionue del Paese, come è risultato evidente nella vicenda della Banca d'Italia dove forze irresponsabili puntavano a creare una situazione di totale ingovernabilità.

Per uscire da un periodo di profonde tensioni ed instabilità, più che mai il Paese ha bisogno di una guida politica che goda della fiducia della grande maggioranza dei cittadini e quindi anche di più milioni di lavoratori, i quali si riconoscono nel Partito comunista italiano. Sappiamo che la crisi economica e sociale in cui versa il Paese è tutt'altro che superata, mentre risultati positivi potranno essere raggiunti con il concorso responsabile di tutte le forze produttive del Paese.

Con quale autorità politica e morale potrà rivolgersi a queste forze e al Paese un governo che escluda — come propone la DC — i comunisti, ricacciando il PCI all'opposizione?

Noi imprenditori ci rivolgiamo ai nostri colleghi ricordando la scelta di campo fatta da tanti il 20 giugno 1976: è una scelta ancora giusta, oggi più di ieri, per un cambiamento nella democrazia e verso il progresso».

Enzo Bajardi della Tecnigrafi, Torino; Lorenzo Bonino, della SSL, Borgaro Torinese (Torino); Ettore Durbiano della Durbiano, Rivoli (Torino); Giovanni Latilla della FIRAD, Bagnolo Piemonte (Cuneo); Elio Gianotti della Feriolle Gianotti, Rivoli (Torino); Bruno Giuliani amministratore delegato della OMA SpA, Vibo Marina (Catanzaro); Ettore Loizzo della Loizzo, Cosenza; Amedeo Martire della Martire, Cosenza; Renata Agostini della Agostini SpA, Genova; Michele Pasero della CIRCUS SpA, Genova; Monero della SPT, Genova; Aurelio Sassano della Sassano, Frosinone; Giacomo Stradaioli, imprenditore edile, Latina; Ariste Staderini, presidente della Staderini SpA, Roma; Mauro Frilli della Frilli, Poggibonsi (Siena); Paolo Querci della Metalmeccanica, Monte Murlo (Prato); Elio Cecchini della Edilcostruzioni, Pisa; Edoardo Elmi della Caleppio SpA, Milano; Guido F. Vicario, ELVI SpA, Milano; Claudio Frasca Polara della San Lorenzo SpA, Palermo; Franco Amoroso della Amoroso, Palermo; Antonio Angelini della LIAN, Nereto (Teramo); Renato Saveni, Cragnaleto (Teramo); Luciano Monaco della Mosciano, Sant'Angelo (Teramo); Giuseppe Aloisi della ANTEO SrL, Pescara; Antonio Rietti della PENNE, Pescara; Giovanni Stante della MARTJ, Pescara; Renato Fastigi, Pesaro; Franco Rinolfi della Linea ERRE, Pesaro; Mario Paolanti, Firenze; Mauro Puliti, Firenze; Luciano Cungi, Firenze; Guido Galli, Firenze; Alessandro Checchini della BELPANT, Tavarnuzze (Firenze); Piero Bianchini della BELPANT, Tavarnuzze (Firenze); Oddino Mancini della Vittoria, Castelfiorentino (Firenze); Lelli Delmaide della Delmaide, Montegranaro (AP); Monica Ferrante della SALISE, Parma; Carlo Villani della ANDERSON, Parma; Gianfranco Dacci della MARRI SpA, Sassomarconi (Bologna); Franco Farina, Zola Predosa (Bologna); Vando Veroni della MISS-DEANNA, San Martino in Rio (Reggio Emilia); Luciano Bertolini della MONTECCHIELE, Montecchio (Reggio Emilia); Carlo Tamburini della RIVER e ROCCA, Lugo di Romagna; Frediano Bortolotti della COMAB SpA, Sassomarconi (Bologna); Franco Farina, Zola Predosa (Bologna); Sergio e Carlo Fortuzzi, Calderara (Bologna); Franco, Sergio e Giampaolo Bonetti della FIAS SpA, Ozzano (Bologna); Guido Riva della SAMO SpA, Bologna; Paolo Lo Porchio della CONFLEVANTE, Trani (Bari); Salvatore Liaci della HERMANAS, Bitonto (Bari); Nicola Basso, presidente delle associazioni imprenditori di Barletta (Bari); Giacomo Sinisi, Andria (Bari); Secondo Salvioli della FITA, Bologna; Luigi Roncagli, Bologna; Loris Brini, Bologna; Alessandro Sarti della FIAM, Bologna; Urbano Sacchetti, San Giovanni in Persiceto (Bologna); Alfredo Morara della CIICAI, Bologna.

Metalmeccanici a Roma per il contratto il 22 giugno

La manifestazione nazionale decisa dall'assemblea dei delegati di Rimini - Aumentano le ore di sciopero: da 6 a 8 - Indetto un convegno nazionale degli impiegati - Galli: «Vogliono riportare indietro le lancette della storia»

Dal nostro inviato

RIMINI — Ora l'appuntamento dei metalmeccanici è a Roma il 22 giugno. L'annuncio dato ieri mattina è stato accolto da un applauso forte e prolungato. La principale categoria dell'industria scenderà in sciopero generale: operai e impiegati, come in altre occasioni, lasceranno le fabbriche e confluiranno nella capitale per far sentire la loro voce, la loro volontà di conquistare il contratto. Uno dei cortei previsti sarà composto da sole donne per sottolineare il loro ruolo protagonista.

Quel giorno si saranno già svolte le elezioni politiche e le elezioni europee. E' indubbio che anche il risultato delle urne peserà sui possibili esiti dello scontro sociale aperto nel paese. E' una riflessione che ha dominato questi tre giorni di assemblea nazionale dei delegati metalmeccanici. «*La consultazione elettorale* — ha detto ieri concludendo Pio Galli — *è molto importante anche per noi. Non ci può sfuggire che uno spostamento degli equilibri politici generali in senso conservatore, creerebbe subito condizioni più difficili alla lotta contrattuale. Io credo che questo i lavoratori lo sappiano e che, dunque, si comporteranno di conseguenza*».

Insomma il sindacato dice la sua nella competizione elettorale, consapevole della posta in gioco, ma con «*intransigente autonomia*». Galli, a questo proposito, ha sostenuto che nessuna deroga deve essere concessa alle norme stabilite dalla Federazione CGIL-CISL-UIL. Non sono possibili insomma «*né appelli*» (come quello firmato invece da circa trenta sindacalisti a favore di «Sinistra unita». *ndr*), né «*interventi diretti*» (come quello di Giorgio Benvenuto, protagonista di due comizi a Milano e a Forlì, *ndr*). «*Ben poco giovano queste deroghe* — ha aggiunto il segretario della FLM — *agli stessi partiti interessati*».

C'erano molti interrogativi su questo incontro di Rimini, dopo il voltafaccia dell'Intersind, lo stallo del negoziato con la Federmeccanica, l'interruzione dei colloqui con la Confapi. Era possibile imboccare una strada sbagliata, ha osservato Galli: quella di ridurre il dibattito a una pura e semplice manifestazione di volontà di lotta, ad un pronunciamento di toni essenzialmente propagandistici. Certo la FLM a Rimini ha negato possibili concessioni strategiche rispetto alla linea di Bari, né ha ricercato possibili alchimie contrattualistiche in grado di risolvere lo scontro.

Le conclusioni hanno ancor meglio chiarito questi elementi di fondo, i punti essenziali, insomma, sui quali non sono possibili cedimenti: i diritti di informazione, le riduzioni di orario (non come misura di miglioramento delle condizioni di lavoro per gli occupati da tradurre in qualche giornata di riposo in più secondo la soluzione tedesca, ma come manovra per contribuire a suscitare un riequilibrio industriale tra nord e sud), il salario e l'inquadramento. Galli su quest'ultimo aspetto ha colto alcune delle osservazioni scaturite dalla discussione: occorre ottenere una valorizzazione del contenuto professionale del lavoro manuale e, insieme, bisogna impedire di regalare ai padroni la professionalità di una certa fascia di lavoro impiegatizio abbandonandola, così, alla manovra salariale indiscriminata. Sono orientamenti, del resto, derivati dalla strategia dell'Eur che anima le cosiddette vertenze parallele alla Fiat, all'Olivetti, nell'agro-industria: qui, ha detto Galli — e i delegati sono scattati in un applauso dal sapore polemico — è urgente un ruolo coordinatore e più incisivo da parte delle Confederazioni.

Ora per i metalmeccanici — come del resto per le altre categorie: i chimici, gli edili, i tessili — si prospettano altre giornate cruciali. E' in atto — si è detto nel dibattito — un'alleanza via via più palese tra governo e grandi gruppi industriali, a scapito della stessa imprenditoria minore. Certo nel governo — ha sottolineato Galli — sono presenti contraddizioni; troppo spesso, però, queste si sono tradotte in un «*gioco delle parti*». Anche per questo la FLM andrà alla ripresa degli incontri con l'Intersind martedì con cautela — dopo le amare esperienze dei giorni scorsi dovute anche, ha detto Galli, a «qualche ingenuità» del gruppo dirigente — per verificare se veramente sono cadute le pregiudiziali. Troppe forze hanno fatto una loro scommessa su questi contratti e poi sulle elezioni: «*Vogliono punire i metalmeccanici, per dare un ammonimento esemplare; vogliono riportare indietro di dieci anni le lancette della storia*».

L'assemblea di Rimini ha però testimoniato un impegno non offuscato: non a caso i delegati hanno voluto rendere ancora più incisiva la lotta. Le ore di sciopero, nel periodo tra il 28 maggio e l'8 giugno non saranno 6 ma 8. Altre 4 ore saranno indette nelle aziende artigiane come inizio della battaglia contrattuale. Il direttivo FLM deciderà il 5 giugno nuove possibili scadenze. Infine, il 14 e 15 giugno un convegno nazionale degli impiegati definirà una soluzione complessiva sugli scatti d'anzianità.

Bruno Ugolini

Se queste sono le prove della Federmeccanica...

ROMA — E' ripreso ieri il processo relativo alla denuncia che la Federmeccanica ha sporto contro la FLM per le forme di lotta (scioperi articolati e presidii delle portinerie delle fabbriche) attuate dai metalmeccanici a sostegno della vertenza contrattuale. L'udienza di ieri è stata caratterizzata dalla presentazione da parte della Federmeccanica di numerosi documenti costituiti per la maggior parte da dichiarazioni delle associazioni padronali locali e di alcune aziende.

A questo proposito il collegio legale della FLM ha rilevato come sia «veramente sorprendente che la Federmeccanica tenti di attribuire valore di prova a dichiarazioni di parte prive di qualsiasi valore legale. O forse la Federmeccanica rimpiange il periodo nel quale gli atti dei sindacati corporativi erano atti ufficiali: anche questo è un segno dello spirito con il quale la causa è stata promossa».

Fase di stallo per gli edili

ROMA — Situazione «di stallo e di blocco sostanziale» delle trattative per il rinnovo del contratto degli edili, che — secondo la FLC — deriva dall'atteggiamento assunto dai costruttori «arroccati», soprattutto nelle ultime giornate di trattative, su una «contropiattaforma». La FLC, in particolare, denuncia il «rifiuto pregiudiziale» sulla questione dell'orario, la «posizione intransigente e contraddittoria» sul controllo del subappalto, il tentativo di sottrarre spazi al sindacato nell'azienda. Insomma, un atteggiamento dettato «da esigenze che poco hanno a che fare con il rinnovo del contratto e che trovano spazio proprio in concomitanza con l'importante battaglia elettorale». La FLC ha indetto 4 ore di sciopero da attuare in forma articolata e con assemblee dal 28 maggio al 10 giugno.

Nella foto: una manifestazione di edili.

Lama sugli statali: lo sciopero generale è la risposta al governo

ROMA — Da domani all'11 giugno ci sarà la «tregua elettorale» decisa dalla Federazione Cgil, Cisl, Uil. Non significa, naturalmente, blocco delle azioni sindacali e di lotta. Queste si svolgeranno all'interno dei luoghi di lavoro. Allo scadere della «tregua» si svolgerà lo sciopero deciso nei giorni scorsi dalla Federazione unitaria.

Lo abbiamo proclamato — ha ricordato Lama parlando a Bologna ad un convegno regionale di attiviste sindacali della Cgil — anche «per togliere ogni illusione al padronato». «Carli, la Confindustria e il grande padronato italiano si sbagliano — ha aggiunto — se pensano di prendersi delle rivincite rinviando a dopo le elezioni la soluzione dei contratti». Con lo sciopero generale di metà giugno — ha detto ancora Lama — «vogliamo soprattutto dare una risposta al governo sul decreto per i pubblici dipendenti emanato nei giorni scorsi».

Fra i provvedimenti presi dal governo ci sono questioni che erano state concordate con i sindacati (parte economica degli accordi contrattuali) e altre per le quali, invece, l'esecutivo ha rifiutato il confronto e la trattativa con la Federazione unitaria e le ha decise contro il parere del sindacato. Fra queste, gli aumenti, da due a cinque milioni annui, per i dirigenti dello Stato.

Chiediamoci anche — ha detto Lama rivolto alle lavoratrici — quante donne potranno godere di questi aumenti? «Nessuna — ha risposto — perché non ci sono donne fra i capi divisione, tra gli alti dirigenti della pubblica amministrazione. Come del resto sono pochissime le donne al di sopra del grado di impiegato di concetto». Indice anche questo delle storture che una concezione burocratica, gerarchizzata e clientelare, ha reso sempre più evidenti nella pubblica amministrazione.

Perché il sindacato è contrario e non può accettare il decreto del governo? I motivi sono fondamentalmente due, ha detto Lama. «Primo: abbiamo scelto una linea di solidarietà e ci siamo dati degli obiettivi salariali modesti perché pensiamo che debbano essere utilizzate tutte le risorse per favorire l'occupazione dei giovani e delle donne; secondo: con il suo decreto il governo cerca di ridurre la credibilità del sindacato. Noi rispondiamo con lo sciopero generale. Ai partiti chiediamo di prendere posizione subito. Il nostro obiettivo è quello di depennare alcuni articoli da quel decreto e per questo faremo valere la forza dei lavoratori».

Domani proseguono le trattative per il contratto del parastato. La volontà è di andare ad una stretta finale, ma su una ipotesi concreta di intesa, non su un «protocollo» che non risolverebbe di fatto la questione. Negativo è il comportamento della controparte per i dipendenti degli enti di ricerca. Anche il presidente del CNR cercherebbe di sganciarsi dalle richieste del sindacato per allinearsi sulla posizione negativa degli altri enti. Nei centri di ricerca continuano le iniziative di lotta con assemblee.

Lettere all'Unità

I dc malgovernano e lasciano in libertà i fascisti

Cari compagni,

non ho potuto fare a meno di notare che nella assidua polemica contro i radicali (di cui peraltro Pannella alla TV non ha fatto che vantarsi come un fiore all'occhiello) sul nostro giornale sono state con grande sensibilità toccate tutte le corde, i toni, i semitoni e insomma tutte le più delicate sfumature. E allora, mi direte? E allora, rispondo, tutto per il meglio, ma insomma non ci sono anche altri obiettivi contro cui prendere la mira? E uno soprattutto contro il quale sparare cannonate? Per esempio la DC, questo partito di cui, giustamente, abbiamo pure denunciato i tantissimi difetti e di cui ci accusano di denunciarli solo in campagna elettorale. A me invece non pare che diciamo ancora abbastanza.

Faccio solo un esempio. In giorni in cui si parla tanto di «olocausti» (e non se ne parla mai abbastanza) ricordiamo che i governi democristiani hanno consentito di mettere una pietra sopra, contro la volontà di tutti gli italiani, alla «faccenda Kappler». Ma, si dirà, non era più che un povero vecchio. E Freda e Ventura? Questi non erano ne vecchi né pentiti e neppure, purtroppo, avevano scontato tanti anni di ergastolo. Anche questo aver beffato la giustizia ancora una volta, dopo la vergogna di un processo tanto a lungo rinviato, vogliamo metterlo o no in conto alla DC? Perché non dicano che ripetiamo sempre gli stessi argomenti e cioè che i dc rubano, malgovernano e intascano i soldi pubblici (tutte cose vere anche queste, s'intende), mettiamo in conto alla DC anche l'aver svenduto l'immagine (Ho Chi-minh avrebbe detto l'«onore») di questa nostra Repubblica.

GIANCARLA NOVELLA
(Milano)

Perchè gli emigrati invitano a votare comunista

Cara Unità,

quello che riporto qui di seguito è il testo di una lettera che abbiamo indirizzato ai giovani, alle donne, agli operai, ai contadini, ai cittadini italiani:

«Cari amici, chi vi scrive è un gruppo di lavoratori italiani emigrati in Germania seriamente preoccupati per le sorti del nostro Paese. Durante il periodo della maggioranza di unità nazionale con la partecipazione dei comunisti, l'Italia ha acquisito notevole prestigio all'estero perché gli indirizzi di governo proposti lasciarono sperare in un rinnovamento. Vi ricordiamo che i comunisti italiani sono l'unica forza politica veramente pulita per cui godono ammirazione in tutti i Paesi europei. Con il prevalere dei ricatti dei gruppi più reazionari della Democrazia cristiana, questa spinta è stata fermata e le speranze frustate.

«Gli scandali rimarranno impuniti, il terrorismo, la mafia, la corruzione, il qualunquismo, la droga e la prostituzione, il fascismo, ritrovano il terreno adatto per germogliare senza che la Democrazia cristiana sappia o voglia fermarli. Oggi le cose sono giunte ad un punto tale che senza un governo che governi veramente non vi è speranza di rinascita. E' necessario quindi imprimere una svolta al Paese con la diretta partecipazione dei comunisti al governo dell'Italia.

«Questa è l'unica garanzia affinché le cose cambino veramente! Per questo noi lavoratori italiani emigrati, che abbiamo conosciuto le conseguenze del malgoverno strabendole amaramente, invitiamo a votare per il PCI».

BRUNO PIOMBO
(Heidelberg - RFT)

Ma chi lo voterà dopo un discorso così insincero?

Caro direttore,

sono iscritto da 7 anni al PCI, con profonda convinzione, pur avendo maturato in questo periodo diverse critiche su vari punti della linea politica e, soprattutto, sulla sua attuazione. Premetto questo per presentarmi come non certamente «ortodosso».

Lo spunto di questa mia è il discorso pronunciato alcune sere fa in «Tribuna elettorale» dal candidato radicale Tessari, già deputato comunista. Non troro nulla di scandaloso nel cambiamento di opinioni e atteggiamenti politici anche se, certamente, troro perlomeno «strano» il passaggio da un partito che ha un progetto politico complessivo, una sua storia e tanti consensi, a un altro che si è mosso finora soltanto su punti specifici, senza quindi un progetto politico organico, un partito «estemporaneo» che non ha — strutturalmente — la capacità di governare.

Ma ciò che mi ha lasciato «bocca aperta, ciò che mi ha fatto «cergognare per lui» è l'enfasi con la quale Tessari magnificava il partito radicale, come se fosse stato da sempre il suo partito, lui che fino a pochi giorni prima era nientemeno che un deputato comunista! Come è possibile, «umanamente», tutto ciò? Com'è possibile tutto quell'ardore e quella sicurezza da parte di un uomo che ha compiuto da così poco tempo una scelta del tutto diversa da quella operata prima, e che quindi ci si aspetta più umile, ancora nei dubbi e in riflessione critica? A me telespettatore è apparso non vero, insincero, un uomo che più che voler rappresentare il popolo sembra soltanto voler fare un dispetto. E dovremmo mandare in Parlamento un uomo siffatto?

Tutti hanno «diritto alla contraddizione» (ha ragione Sciascia), nessuno però ha il diritto di truffare gli altri, di giocare e di fare dispetti mentre si presenta come aspirante legislatore e rappresentante del popolo. Mi auguro che nessuno lo voti.

ALFREDO RE
(Forlì)

Milioni di cittadini respingono le ingiurie di Pannella

Caro direttore

l'insulto, anzi il fiume di insulti che Pannella ha rivolto l'altra sera attraverso la TV ai comunisti non è stato ripreso soltanto «dal più vecchio repertorio dell'anticomunismo anni '50», come riduttivamente afferma il nostro corsivista (l'Unità del 22 maggio). Il comizio era costruito sull'anticomunismo ancor più di quello dei fascisti, quelli non del solo dopoguerra ma della marcia su Roma. E' quello il materiale, quello il linguaggio, quello l'odio cui ha attinto Pannella.

E c'è una cosa da aggiungere. La calunnia, l'offesa, l'insulto apparentemente ristretti alla dirigenza del Partito, in realtà vengono dal Pannella riservati e rivolti alla base, ai militanti, agli elettori. Si tratta di milioni di cittadini tacciati di cecità, di ignoranza, di incapacità di giudizio, di supina accettazione, di una sorta di plagio perpetrato sulla loro pelle dal vertice.

Contro questa ingiuria io, che sono niente più che un compagno di base, insorgo e credo che milioni di altri insorgano come me. Per ora si tratta di rispondere con il voto, ma poi ci sarà pure, in una libera democrazia, una legale e legittima difesa contro i reati di falso e di attentato alla coscienza civile di cui io accuso formalmente il Pannella!

Costui non è un avversario: è un provocatore, un killer degli ideali più puliti che animano la nostra vita nazionale.

MARIO FERRARI BRAVO
(Roma)

Quando i nazisti accomunavano ebrei e comunisti

Cara Unità,

vorrei aggiungere alcune note in merito ai commenti allo sceneggiato TV Olocausto. Mi pare che nel medesimo si sarebbe dovuta dire una cosa essenziale e cioè che la questione ebraica in Germania divenne primaria per i nazisti soltanto dopo che gli stessi avevano, negli anni precedenti, sterminato o deportato tutti gli attivisti del Partito comunista e i democratici che non avevano accettato il nazismo. Nel 1934 i lager funzionavano già a questo scopo e centinaia di migliaia di compagni vi persero la vita. Il segretario del partito comunista Thaelmann rimase in un lager sino alla sua morte nel '44. Sulle porte delle case dei compagni si segnava la K (Kommunist) quale indicazione per le S.A. di Rhoem, come più tardi si sarebbero segnate le case degli ebrei.

Inoltre, nei territori occupati, la Gestapo, rastrellata la popolazione sulle piazze, procedeva alla cattura al comando di: «Fuori i comunisti e gli ebrei». Queste note per rammentare che il nazismo nacque in contrapposizione al movimento operaio democratico e solo più tardi operò nel modo mostruoso che tutti sappiamo contro gli ebrei. Quanti comunisti di tutta Europa sono morti nei lager nazisti? Non sarebbe ora di fare una ricerca storica su questo tema? E' da pensare anche che gli anticomunisti attuali si vergognino di aver in comune con il nazismo questo particolare.

ARRIGO ZANETTI
ex internato nel lager di Fröndenberg (Bologna)

A chi giovano le false sigle dei terroristi?

Cara Unità,

era scontato come questa campagna elettorale si svolgesse sotto il segno del terrorismo e puntualmente al suo inizio avvenisse il criminoso attacco alla sede romana della DC. Questi fatti che si susseguono sono di buon gioco per un certo tipo di stampa e per la RAI-TV nel presentare la DC come il partito martire. Le false e infinite sigle sono la più evidente testimonianza che esse servono per disorientare l'opinione pubblica, l'elettorato, con l'intento di infangare e colpire la grande forza del PCI.

Di fronte a questo mostruoso meccanismo, credo che qualsiasi cittadino onesto e democratico abbia il compito di analizzare a quale forza politica può giovare il terrorismo, giudicando da quale parte si trovino coloro che finanziano e reggono le fila.

TERZILIO PIOVOSI
(Montevarchi - Arezzo)

Ma questi ultimi cinque anni sono passati invano?

Per colpa dc impreparati di fronte all'inflazione

A mano a mano che vengono pubblicati i dati sull'andamento mensile dei vari indici dei prezzi (ingrosso, consumo, costo della vita), si è verificato sempre meglio che la ripresa inflazionistica di gennaio non era un fuoco di paglia. Le cifre di marzo e aprile, anzi, e le prime anticipazioni ancora parziali relative a maggio, mostrano che il fenomeno è addirittura in fase di accentuazione. Ormai, insomma, la crescita dei prezzi si colloca stabilmente, e largamente, al di sopra dell'1/1,5% mensile, al punto che per il 1979 si prevedono tassi annui di inflazione superiori al 15%. Siamo come si vede nettamente al di sopra di quanto previsto nel Piano triennale e negli altri documenti governativi.

Col ritorno dell'inflazione si riaffacciano vecchie preoccupazioni che solo qualche sprovveduto ottimista poteva aver dimenticato, dichiarando chiusa la fase dell'emergenza. Preoccupazioni sugli effetti redistributivi tra redditi indicizzati, protetti in tutto o in parte da meccanismi di recupero più o meno automatici, e redditi che indicizzati non sono, relativi in genere alla parte più debole e più povera della popolazione. Preoccupazioni sulla perdita di competitività per la nostra produzione nei mesi a venire, tanto più se si pensa che con lo SME non sarà più possibile compensare gli effetti dell'inflazione svalutando la lira. Preoccupazioni per le conseguenze sulla spesa pubblica, sia quella corrente (la cui dinamica è accentuata dai numerosi meccanismi di indicizzazione), sia quella per investimenti, per i quali i piani di finanziamento rischiano di rivelarsi inadeguati, con conseguenti ritardi e rinvii destinati a prolungarsi proprio col procedere dell'inflazione. Preoccupazioni, poi, per gli effetti dell'aumento dei prezzi sui tassi di interesse e per le conseguenze, quindi, sugli investimenti e sui livelli di attività. Preoccupazioni, infine, per il risparmio, che non essendo indicizzato può essere difeso solo spostandolo verso attività finanziarie più liquide, cosa questa che risolve solo in parte il problema e ne fa sorgere un altro sul terreno del controllo della liquidità.

Qualcuno potrebbe osservare che il quadro, presentato così, è troppo drammatico. I tassi di interesse — si dice — sono ancora stabili; la liquidità è sotto controllo (grazie anche alle sapienti manovre della Banca d'Italia); la ripresa produttiva continua; gli afflussi di valuta dall'estero proseguono a buon ritmo. C'è indubbiamente del vero in tutto questo. Sarebbe però miope e imprudente estrapolare troppo quanto è avvenuto nei mesi scorsi. E' ben noto infatti che l'inflazione produce i suoi effetti più negativi con un certo ritardo, e date le cause che ne hanno determinato la recrudescenza dobbiamo attrezzarci per affrontare un periodo assai duro.

Le circostanze che stanno dietro l'ultima accelerazione dei prezzi, se hanno trovato in Italia un terreno fertile dato che i focolai endogeni di inflazione erano assai lontani dall'essere in esaurimento, come ben provano i dati relativi al 1978 (l'inflazione restava pur sempre «a due cifre»), sono però di carattere essenzialmente internazionale. L'inflazione, cioè, è stata innescata da una decisa fase di ripresa produttiva in Europa (non ancora compensata dalla fine dell'espansione negli USA), ripresa che ha consentito notevoli movimenti al rialzo dei prezzi delle materie prime. Un discorso a parte va fatto per il petrolio, dietro il cui spettacolare aumento di prezzo negli ultimi sei mesi (siamo ormai nell'ordine del 30 per cento) stanno anche circostanze di carattere strutturale (la crescente scarsità di energia) e politico (la crisi iraniana). Si spiega così perché l'accelerazione dei prezzi non è un fenomeno solo italiano: ormai da vari mesi l'inflazione marcia negli USA a una media superiore all'1 per cento mensile; nella CEE il tasso medio è lo 0,8 per cento (sempre mensile); nell'intera area OCSE siamo allo 0,9 per cento. Si tratta di cifre senza dubbio inferiori a quelle relative all'Italia, ma nettamente superiori a quelle corrispondenti dell'anno passato.

Il fatto che l'inflazione relativa (la differenza tra quella in Italia e quella all'estero) non sia aumentata, può essere di qualche conforto in relazione alle prospettive sull'andamento della competitività (ma resta il fatto che l'inflazione relativa non è neppure diminuita): esso non deve però indurre a considerazioni basate sull'adagio del mal comune mezzo gaudio. Piuttosto è il caso di pensare che la situazione attuale ricorda molto quella della fine del 1973, caratterizzata anch'essa dall'espansione produttiva e dall'esplodere dei tassi di inflazione alimentati dai movimenti dei prezzi delle materie prime e soprattutto del petrolio. Fu il prologo della più grande depressione dalla fine della guerra, di fronte alla quale ciascun paese perseguì una propria personale strategia cercando di scaricare sui partners il costo dell'aggiustamento. Dopo di allora i cicli espansivi si sono accorciati e le fasi recessive allungate e approfondite.

Cinque anni sembrano essere passati invano, visto che oggi torniamo a un appuntamento del genere impreparati e divisi come allora. La DC non ha, infatti, avuto il coraggio di sviluppare e perfezionare una esperienza dalla quale era cominciato a nascere qualcosa di nuovo ed ha preferito riproporre la vecchia logica della contrapposizione. Il rischio che si ripetano le vicende del biennio 74-75 è quindi tutt'altro che remoto. Un primo sintomo, certo ancora marginale, è che il sistema monetario europeo (come il vecchio «serpente» nel 1973) fa sentire qualche scricchiolio: il franco belga è la prima moneta a entrare in tensione perché incapace di tenere il passo delle altre. La mancanza di una strategia comune per aggredire la crisi, o almeno di iniziative serie al riguardo, testimonia dello scarso respiro e della inadeguatezza di gran parte degli attuali governi europei, compreso il nostro. Eppure evitare un'altra dura depressione è forse ancora possibile, anche se non c'è molto tempo. E' però necessario che siano stabilmente associate al governo delle cose politiche ed economiche quelle forze (finora escluse o tenute al margine) che più esprimono, come i comunisti, l'interesse e la volontà di cambiare, forze che non hanno mai associato le proprie fortune agli attuali meccanismi, ormai chiaramente in crisi, di funzionamento dell'economia.

Giorgio Rodano

Prezzo dell'oro: un balzo del 14,2%

ROMA — Sulla «barbara reliquia» (così J.M. Keynes definiva l'oro giallo) si stanno freneticamente appuntando, in questi giorni, gli occhi di risparmiatori e di speculatori. L'inflazione preoccupa parecchio; si temono gli sconvolgimenti che potranno derivare dagli aumenti continui del prezzo del petrolio; in giro per il mondo vi è troppa liquidità. Ci si rifugia — allora — nel possesso del prezioso metallo che nella settimana appena chiusa ha visto quotazioni da capogiro. Sui mercati di Londra e di New York una oncia (pari a 31 grammi) è stata quotata 270,60 dollari. Un balzo in avanti del 14,2% rispetto alla precedente settimana. La corsa al possesso dell'oro è acuita dal fatto che sui mercati internazionali la offerta è meno abbondante: il Tesoro americano, il Fondo monetario, l'URSS, hanno ridotto le vendite.

Le prospettive? Secondo gli esperti, proprio per il rincrudelire della inflazione specialmente in Europa (che, essendo più dipendente dal petrolio, subirà maggiormente l'impatto degli aumenti), l'oro arriverà a quota 300 dollari.